

L'emigrazione giuliana assistita in Australia nel secondo dopoguerra

di Francesco Fait

Gli anni Cinquanta furono per Trieste e la regione Giulia teatro di importanti e sofferti movimenti demografici: da un lato il fenomeno dell'esodo del quale la storiografia e la pubblicistica si sono abbondantemente occupate (questa in misura maggiore di quella) e dall'altro, con segno algebrico opposto, quello dell'emigrazione, il cui studio è stato avviato in forma organica solo in tempi recenti.¹ L'articolo che segue² si propone di contribuire all'incremento di questi studi, che è stato — su queste stesse pagine — recentemente auspicato ad evitare che gli emigranti giuliani, istriani e dalmati vengano «come lemuri, inghiottiti senza lasciare traccia nel mare della storia».³

¹ Si vedano le monografie aventi per oggetto i flussi migratori verso Australia (P. Nodari, *La Comunità Giuliana di alcune città australiane: Sydney, Adelaide, Melbourne*, Quaderni dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Trieste, n. 16, Punto Idea, Trieste 1991; P. Nodari, *I rientri degli emigrati dall'Australia nel periodo 1972-1977, con particolare riguardo al Comune di Trieste*, Quaderni dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Trieste, n. 4, Editrice Tipografica «Villaggio del Fanciullo», Trieste 1986) e Canada (R. Buranello, *Considerazioni storiche e prospettive moderne sui Giuliano-Dalmati in Canada*, in «Italian Canadiana», vol. 9, 1993, pp. 46-62; *I Giuliano Dalmati in Canada: Considerazioni ed Immagini*, a cura di R. Buranello, Legas, New York-Ottawa-Toronto 1995). Vanno inoltre ricordati la recente sintesi di G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana e dalmata in Australia*, in «Qualestoria», a. XXIV, n. 2, dicembre 1996, p. 65, e il tentativo di raccogliere i due fenomeni (esodo ed emigrazione) in un compendio: C. Donato, P. Nodari, *L'emigrazione giuliana nel mondo: note introduttive*, in «Quaderni del Centro Studi economico - politici "E. Vanoni"», n. 3-4, 1995, successivamente ristampato nel volume Id., *L'emigrazione giuliana nel mondo*, La Mongolfiera, Trieste 1996.

² L'articolo condensa alcuni argomenti trattati nella mia tesi di laurea discussa presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste il 6 marzo 1997.

³ G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana...*, cit., p. 65.

È opportuno in via preliminare rilevare la necessaria distinzione tra emigrazione assistita ed emigrazione libera. La prima viene regolamentata, contingentata e sostenuta finanziariamente, sulla base di accordi bilaterali, dallo Stato che eroga e lo Stato che accoglie il flusso di manodopera insieme ad organismi internazionali; la seconda si presenta come una iniziativa dell'emigrante che

si procura di sua iniziativa e con i propri mezzi un titolo valido all'emigrazione (atto di chiamata, *landing permit*, *nomination...*), oppure affronta le incognite di una emigrazione libera, fidando nel proprio spirito e sulle sue capacità di lavoro e adattamento.⁴

A partire dal periodo immediatamente seguente la seconda guerra mondiale, la prassi migratoria conobbe (almeno da un punto di vista euro-centrico, ossia riguardo le direttrici che partivano dal Vecchio Continente verso Africa, Americhe ed Oceania) una rivoluzione: a fianco della spontanea che, continuò a costituire la componente maggioritaria, comparve l'assistita. Gli organismi internazionali che funsero da interlocutori dei governi interessati furono diversi; dapprima l'IRO (*International Refugee Organization*), che nel primo dopoguerra si adoperò per trasformare i profughi d'oltre cortina in emigranti⁵, successivamente il CIME (Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee) che patrocinò le partenze di emigranti dall'Europa Occidentale. Accanto ad essi operarono organizzazioni internazionali di stampo religioso, come la CICM (Commissione Internazionale Cattolica per l'Emigrazione) e l'NCWC (Organizzazione Cattolica dei Vescovi Americani).

⁴ S. Falez (a cura di), *Piccolo prontuario per la consulenza agli emigranti*, Commissione Internazionale Cattolica per le Migrazioni, s.l., s.d., conservato presso il Centro Studi Emigrazione, Roma.

⁵ Dal primo luglio 1947 al 31 dicembre 1951 vennero sistemati 879.000 profughi in 16 paesi. Un ruolo di tutto rispetto venne svolto dall'Australia che, accogliendo 170.000 profughi, fu seconda solo agli Stati Uniti (238.000). Fonte: *International Refugee Organization, L'emigrazione dall'Europa*, s.l., s.d., c/o Centro Studi Emigrazione Roma.

Nel campo specifico dell'emigrazione assistita, a Trieste operò, nel periodo 1954-1961, un distaccamento del CIME⁶ che, avvalendosi della struttura dell'Ufficio Regionale del Lavoro e della Massima Occupazione, curò le pratiche migratorie di migliaia di persone. Le conclusioni proposte dal presente studio si basano sulla documentazione che tale ufficio produsse nella sua storia pluriennale e che è disponibile presso l'Archivio di Stato di Trieste.

Perché tanti giuliani scelsero di partire: cause economiche ed emotive

Il 28 aprile 1955 Diego De Castro, ex consigliere politico degli alleati per il Tlt, affidando alle colonne della Stampa di Torino con la consueta puntualità le sue osservazioni sui problemi di Trieste all'indomani della riconsegna all'Italia, rilevava cause e sintomi di una crisi profonda. Le cause erano: la mutilazione del retroterra immediato, il calo drastico dei traffici con il centro Europa, la sterilità degli interventi economici delle autorità alleate, la disoccupazione aggravata dalla massiccia presenza di profughi. I sintomi, «che indicano la pesantezza della situazione,» erano «l'aumento di protesti, fallimenti e prestiti su pegno, della manodopera disoccupata, dell'indice del costo della vita». ⁷ Le forti spese per consumi

⁶ Il CIME curò il trasporto e la sistemazione di oltre 762.000 emigranti tra l'1 febbraio 1952 e il 31 dicembre 1957, dei quali ben 205.000 in Australia. In Italia, la dotazione logistica del Cime era costituita dai centri di emigrazione di Milano, Genova, Napoli, Messina e Verona, che erano in grado di offrire 4.400 posti letto e 1.940 coperti in refettorio. Ogni centro offriva all'emigrante, oltre a vitto e alloggio, la possibilità di essere sottoposto alle visite mediche e alle selezioni delle Commissioni Straniere. Oltre ad essi esistevano i posti di sosta: strutture più ridotte destinate all'accoglimento di gruppi numericamente modesti per un soggiorno molto breve, riservati generalmente ad emigranti in transito verso altre sedi. I posti sosta si trovavano presso stazioni ferroviarie (Milano, Roma, Como), terminali marittimi (Cagliari) oppure in località ubicate nei pressi delle frontiere (Domodossola e Ventimiglia). In totale fornivano 390 posti letto e 440 coperti. Anche Trieste era catalogato come posto sosta ma, come vedremo successivamente, non poteva venire utilizzato in modo ottimale.

⁷ D. De Castro, *La crisi economica di Trieste*, «La Stampa», 28 aprile 1955.

volutuari, le spese per divertimenti e la consistenza dei depositi a risparmio, lungi dall'essere indice di ricchezza, andavano visti come «il risultato di un'economia sfiduciata». La situazione economica si presentava potenzialmente deflagrante: dopo che per tanti anni di amministrazione alleata era stata compressa in una sorta di incubazione controllata, minacciava adesso di esplodere in forma virale. Venuta meno difatti la chiave di lettura angloamericana della situazione giuliana che tendeva a subordinare la questione economica a quella politica, rapportando problemi specifici, quotidiani e contingenti alla logica di intervento macro strutturale della guerra fredda, la crisi si presentò sotto una luce particolarmente drammatica.

I disoccupati registrati all'Ufficio del Lavoro risultavano essere diciottomila su una popolazione di duecento ottantamila, ma ad essi andavano aggiunti altri tredicimila posti circa, componenti la cosiddetta disoccupazione mascherata, la cui presenza sul mercato del lavoro era ispirata non a criteri di economicità, ma all'esistenza dell'apparato burocratico-militare del GMA. Fra essi gli agenti della polizia civile, che erano circa seimila cinquecento, e i dipendenti *Betfor* e *Trust*, ovvero «quel personale impiegato in uffici, mense, alberghi, clubs e negozi gestiti rispettivamente dalle forze armate inglesi e americane», quantificabili in quattromila seicento unità.⁸ A questi lavoratori era stato offerto di venire integrati nei ranghi della pubblica amministrazione italiana con ruoli e stipendi ancora tutti da decidere, oppure di licenziarsi ottenendo una buonuscita di qualche mensilità. Ma, «mentre è chiaro un corno del dilemma — andarsene — non è chiaro l'altro: restare. Con quale grado? Con quale stipendio? A

⁸ Ricerca sulla occupazione dei vari settori economici della zona A tra ottobre 1950 ed aprile 1953, in Archivio di Stato di Trieste (d'ora in poi AST), Ufficio Provinciale del Lavoro e della Massima Occupazione (di seguito, UPLMO), b. 28. I valori indicati si intendono ottenuti dalla media matematica mensile nel periodo considerato. A completare il quadro dei dipendenti GMA, si considerino anche i seguenti, incidenti in misura minore ma sempre rilevante: vigili del fuoco (193 unità), rastrellatori bombe e mine (71) e dipendenti AMG - IRO (1173).

Trieste o in Calabria?».⁹ La loro situazione venne alla fine risolta con la creazione di una specie di graduatoria permanente alla quale si attinse per rimpolpare i ranghi di amministrazioni diverse, ma per lungo tempo su di esse fu incombenente lo spettro della disoccupazione. Ad aggravare la crisi occupazionale si aggiungeva lo stillicidio dei profughi che abbandonavano i territori acquisiti dalla Jugoslavia e che in certi momenti assumeva carattere di emorragia, quasi sempre tamponata da Trieste. Il numero dei profughi stabilitisi a Trieste, per quanto sia difficilmente quantificabile con precisione, va inteso in numero compreso tra le cinquanta-cinquantacinquemila¹⁰ e le settantaunmila unità¹¹. A riguardo dimostrava notevole preoccupazione uno studio della Camera di Commercio di Trieste, che evidenziava come il mercato del lavoro risultasse viziato da

la disparità di reddito reale percepibile nelle due zone a parità di prestazione determinante un afflusso di lavoratori a Trieste in cerca di condizioni di lavoro migliori, con influenza sul mercato del lavoro locale che risulta appesantito. [...] Le ingiuste vessazioni al passaggio della linea costringono molti lavoratori a stabilirsi definitivamente a Trieste, aggravando sia il problema della disoccupazione che quello degli alloggi.¹²

Era inoltre presente sul mercato una miriade di esercizi commerciali di piccoli dettaglianti i quali persero motivo di esistere allorché i militari delle forze occupanti (diecimila unità equamente divise tra le forze inglesi e americane) con i rispettivi familiari se ne andarono da Trieste. Il computo globale dei disoccupati registrati fornito periodicamente da

⁹ D. De Castro, *Aiuto per Trieste*, «La Stampa», 25 ottobre 1955.

¹⁰ P. Nodari, *I rientri degli emigrati dall'Australia ...*, cit., p. 5.

¹¹ A. Colella (a cura di), *L'esodo dalle terre adriatiche - Rilevazioni statistiche*, Opera per l'assistenza a profughi giuliani e dalmati, Stab. Tip. Julia, Roma 1958.

¹² C.C.I.A di Trieste, *Monografia sulla disoccupazione nella zona di Trieste*, in AST, UPLMO, b. 13.

fonti ufficiali andava però revisionato sulla scorta di una variabile importante, che in uno studio sul mercato del lavoro al 31 marzo 1950 veniva identificata nella cosiddetta disoccupazione fittizia, ovvero l'esistenza di persone

spinte ad iscriversi tra i disoccupati nella speranza di poter beneficiare delle provvidenze speciali o dei sussidi istituiti a beneficio dei senza occupazione, oppure donne, a suo tempo, durante la guerra, occupate, ed ora normalmente casalinghe.¹³

Il sospetto di una forte incidenza della disoccupazione fittizia era rafforzato dalle impennate nelle iscrizioni registrate all'Ufficio di Collocamento nei periodi di erogazione dei vari sussidi; a prova di ciò, nell'aprile del 1947, in conseguenza al diffondersi della notizia del controllo della veridicità delle liste, si passò dai trentamila ai diciassettemila iscritti. Analogamente, al 30 settembre 1953, uno studio della Camera di Commercio precisava che «si calcola, grosso modo, che la disoccupazione fittizia volontaria possa raggiungere il 20 % della disoccupazione registrata».¹⁴ Lo stesso elaborato, se da un lato sembrava voler ridimensionare il dato ufficiale, dall'altro ammetteva che

prima di affermare con tutta sicurezza che la disoccupazione registrata presso gli Uffici di Collocamento è superiore a quella reale, sarebbe necessario dimostrare che i disoccupati fittizi sono in numero maggiore dei disoccupati che non sono iscritti alle liste di collocamento, pur essendo alla ricerca di un'occupazione.

Difficoltà nel contabilizzare con esattezza il totale dei disoccupati a parte, quando Trieste si ricongiunse all'Italia, il

¹³ Comitato per lo studio e l'applicazione dell'ERP a Trieste, *I Studio del problema della disoccupazione al settembre 1951*, in AST, UPLMO, b. 28.

¹⁴ Ufficio Provinciale del Lavoro e Massima Occupazione di Trieste, *Relazione sui risultati della revisione al 30 settembre 1953 degli iscritti alle liste di collocamento effettuata ispirandosi ai criteri della legge 29. 4. 49 No. 264*, ibidem.

mercato del lavoro ebbe un brusco risveglio dallo stato di torpore cui versava nel contesto economico drogato del periodo alleato. Già durante la smobilitazione degli alleati vennero al pettine i nodi delle carenze strutturali e della disoccupazione mascherata che si apprestava a diventare effettiva.

L'avvio al fenomeno dell'emigrazione venne dunque dato da fattori economici. Ciò non toglie che con essi agissero anche fattori di tipo psicologico. Chi sfoglia i quotidiani dell'epoca non può non restare impressionato dall'eccezionale densità di suicidi che ricorrono quasi quotidianamente.

Trieste, «luogo marginale nel quale molte grandi illusioni sulla storia e sulla politica erano cadute forse prima che altrove, [...] offriva un vaccino alla delusione che più tardi avrebbe investito tante coscienze europee»;¹⁵ non tutti gli organismi dei giuliani furono in grado però di metabolizzare questo vaccino: tra chi subì il rigetto molti scelsero di partire, anche per sfuggire ad un destino di precarietà che la regione sembrava condannata ad offrire. Molti di quelli che partirono, soprattutto nel 1954, erano agenti della polizia civile che scelsero l'Australia per ragioni di «continuità anglofona» quando anche non per sfuggire alle rappresaglie dei triestini. Qualcuno, specie tra i più giovani, partì per spirito di avventura; certo, furono in minoranza e si poté evidentemente trattare esclusivamente di giovani celibi che, non avendo famiglia, erano disposti a tentare un salto nel buio con maggiore disinvoltura.

Un certo effetto trainante venne anche svolto dalle prime lettere dei «pionieri dell'emigrazione» che iniziavano ad arrivare e che garantivano che, dopo il trauma del primo impatto e dei campi di raccolta per emigranti, tutto sommato ci si ambientava e il lavoro abbondava.

¹⁵ A. Ara-C. Magris, *Trieste, un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1982, p. 170.

Il ruolo di Trieste nell'emigrazione assistita del secondo dopoguerra: come fornitrice di manodopera, come centro per la selezione e porto d'imbarco di emigranti

La provincia di Trieste fu un «serbatoio di emigranti» più vasto di quanto un'analisi limitata alle partenze per l'Australia possa far supporre. Per quanto riguarda l'emigrazione libera si può immaginare che, nel periodo 1955-1960, i flussi in uscita consistessero principalmente in ricongiungimenti con familiari precedentemente espatriati in paesi europei ed extra-europei. Sull'emigrazione assistita nello stesso periodo è invece possibile fornire dati precisi, grazie all'aiuto del fondo CIME presso l'Ufficio Regionale del Lavoro che si trova versato all'Archivio di Stato di Trieste. Anche se la Tavola 1 analizza la situazione soltanto fino al 31 dicembre 1956, l'elemento che salta subito agli occhi è la schiacciante preponderanza, sul totale delle pratiche trattate a Trieste, dei reclutamenti per l'Australia. Difatti, mentre entro la fine del 1956 si imbarcarono per l'Australia 8.150 persone (pari all'86,3 % del totale dell'emigrazione assistita), soltanto 1.294 (13,7 %) emigrarono in altri paesi. Buona parte di questi ultimi si diresse in Venezuela. Si trattò di un esperimento che coinvolse, nel 1953 e nel 1954, rispettivamente 125 e 136 giovani donne che vennero arruolate come domestiche.

Olanda e Svezia furono meta di lavoratori navali e metalmeccanici; Svizzera e Gran Bretagna di alberghieri e domestici (anche solo stagionali); Francia e Germania rispettivamente edili e agricoltori.

Interessante il caso dei giovani che emigrarono in Rhodesia e Sudafrica: i primi come allievi fuochisti per le ferrovie, i secondi come allievi minatori per lo scavo dell'oro. Tra i restanti che si diressero negli altri paesi, la maggioranza dovette essere rappresentata da persone che andavano a raggiungere i familiari.

Ma il CIME non fu l'unica organizzazione che nel secondo dopoguerra a Trieste si occupò di emigrazione assistita. C'era

anche una legazione del N.C.W.C. *Catholic Services* — organizzazione dei vescovi statunitensi che si occupava dei profughi cattolici d'oltre cortina e della loro emigrazione — che curò la partenza per il Canada di esuli istriani.

Il centro CIME di Trieste aveva competenza territoriale non limitata alla regione Giulia, ma curava anche le pratiche degli emigranti residenti nelle province di Udine, Pordenone, Treviso, Padova e Venezia, nel caso in cui essi intendessero partire per l'Australia. Ciò significa che se un candidato risiedeva in una delle suddette città doveva recarsi a Trieste per essere sottoposto alla selezione da parte della Commissione Australiana. Per quanto invece riguarda le partenze per altre destinazioni, molto raramente le varie Legazioni o Commissioni svolgevano le loro mansioni a Trieste: accadde ad esempio che, agli albori dell'emigrazione giuliana del secondo dopoguerra — nel 1953 —, vi giungessero gli addetti alle selezioni del Venezuela che erano stati incaricati di arruolare personale domestico; oppure che i primi giorni del 1957 operasse la Commissione Canadese per l'esame dei profughi istriani da selezionare per le ferrovie canadesi. Molto più spesso, al contrario, i giuliani che si candidavano ad emigrare in paesi diversi dall'Australia dovevano raggiungere altre città d'Italia ove, nei Centri d'emigrazione o nelle rappresentanze consolari, venivano sottoposti alle selezioni. Così ad esempio a Milano c'erano i rappresentanti di Cile e Uruguay, a Venezia di Brasile, a Roma di Venezuela e Rhodesia, eccetera. Si può dunque affermare che la stragrande maggioranza della mole che l'Ufficio del Lavoro di Trieste svolse con il CIME fu a beneficio dei giuliani che emigravano in Australia.

Nel periodo dal 5 dicembre 1954 al 29 febbraio 1956, su 6.357 emigranti in Australia (tra lavoratori e familiari) reclutati a Trieste, a fronte di 5.761 residenti a Trieste, 269 provenivano da Gorizia, 148 da Treviso, 157 da Udine e 22 da Venezia. Ecco le rispettive percentuali: 90,6 %; 4,2 %; 2,3 %; 2,4 % e infine 0,3 %. Al 31 ottobre 1957 la tendenza era la stessa, anche se il rapporto tra gli emigrati in Australia che

erano residenti a Trieste e quelli provenienti dalle province limitrofe era 7.217 contro 1.308: segnale che nel corso del biennio 1956-1957 ad un calo dei primi era corrisposto un aumento dei secondi. Le percentuali aggiornate erano rispettivamente 84.6 % e 15.3%. Infine l'evidenza al 10 dicembre 1960, quando cioè l'attività del Centro CIME presso l'Ufficio del Lavoro di Trieste stava per cessare: gli «australiani» nati a Trieste erano 7.847 pari al 69,7%, quelli nati in Friuli e Veneto 3.405, pari al 30,2%.¹⁶

Si tenga presente che i numeri appena citati si riferiscono ai reclutamenti andati a buon fine, ovvero conclusi con l'emigrazione. La mole di lavoro che l'Ufficio del Lavoro doveva sobbarcarsi era molto più pesante: così ad esempio, al 3 gennaio 1956, a fronte di 5.201 emigranti partiti, alla prima fase delle selezioni se ne erano presentati ben 9.720. Questo dato permette di evidenziare quanto incidessero le varie fasi della selezione e quanto alti fossero i parametri qualitativi sopra i quali veniva richiesto di collocare i candidati.

La circostanza che a Trieste funzionasse un servizio emigrazione stimolò talvolta la creatività dei soliti ignoti. Nonostante un funzionario della Missione Australiana in Italia, Howard K. Travers, raccomandasse: «nessuna persona potrà chiedervi alcun compenso o rimborso per l'assistenza. Siete quindi tenuti a denunciare chiunque tenterà di farvi pagare qualcosa per le prestazioni di cui sopra».¹⁷, qualcuno cadde nel tranello. La cronaca si occupò di alcuni fatti che accaddero a Trieste e che videro protagonisti individui di pochi scrupoli che, approfittando del clima frenetico che avvolgeva chi intendeva espatriare, si proponevano sulla piazza nei panni abusivi di «sensali dell'emigrazione». Ecco come, il 12 marzo 1955, titolava il «Corriere di Trieste»: «Spillava il denaro ad aspiranti l'emigrazione e otteneva preventivi che erano ordinazioni».

¹⁶ AST, Ufficio Regionale del Lavoro e della Massima Occupazione (di seguito URLMO), b. 212.

¹⁷ AST, URLMO, b. 144.

Il porto di Trieste fu l'ultimo lembo di terra italiana per molti emigranti, non solo diretti in Australia ma anche in Canada, Sudafrica e Rhodesia. Riguardo al Canada, nel capoluogo giuliano si imbarcarono circa mille quattrocento profughi istriani che emigrarono con il patrocinio del N.C.W.C. dopo essere stati arruolati dalla *Railway Canadian Pacific* e dalla *National Railway*. Le partenze si susseguirono dal 1957 al 1959 a bordo delle navi Saturnia e Vulcania appositamente noleggiate.¹⁸

Il fenomeno dell'emigrazione in Sudafrica e Rhodesia, il quale pur essendo difficilmente quantificabile dovrebbe essere poco meno che insignificante, ebbe scarsa risonanza perché si confuse nel più numeroso movimento del traffico passeggeri. Gli emigranti che si imbarcarono a Trieste in una delle navi del Lloyd Triestino (Africa ed Europa) che svolgevano il servizio celere di linea con l'Africa Meridionale dovettero passare pressoché inosservati.

La stragrande maggioranza degli imbarchi, ancora una volta, ebbe come meta l'Australia. Solo nel biennio 1955-1956, da Trieste partirono, oltre a 6.023 giuliani, 7.000 emigranti circa originari di altre aree geografiche.¹⁹ Si trattò di: 4.000 austriaci, addetti all'agricoltura e alla lavorazione del legno reclutati per lo più nel Salisburghese; 450 profughi d'oltre cortina ospiti dei campi di Trieste; 250 stranieri di provenienza diversa e 1.800 italiani reclutati dal CIME presso altri centri emigrazione ed affluiti a Trieste solo per l'imbarco. Da più parti venne auspicato un uso più massiccio del porto di Trieste per le partenze di emigranti in Australia che avrebbe portato «maggior lavoro in vari campi connessi con

¹⁸ C. Donato-P. Nodari, *L'emigrazione giuliana nel mondo*, 1996, cit., p. 53. Il totale delle partenze dei giuliani in Canada fu evidentemente maggiore, comprendendo tutti coloro che partirono alla spicciolata, spesso abbandonando i paesi di origine in terra istriana senza passare attraverso l'Italia.

¹⁹ Sebbene il CIME continuasse a noleggiare navi da far partire da Trieste fino a tutto il 1961, la quantificazione di chi vi fosse a bordo non è stata possibile perché, oltre alla scarsa volontà della Capitaneria di Porto di Trieste di permettere l'accesso ai documenti d'imbarco, la stampa si occupa della questione a partire dal 1957 in modo molto lacunoso.

il traffico delle navi». ²⁰ A parte l'amara considerazione che può essere fatta in merito a questa visione «imprenditoriale» del dramma dell'emigrazione, Trieste non era logisticamente in grado di affrontare un copioso afflusso di emigranti, mancando di un centro che potesse vittuarli ed alloggiarli. O meglio il centro c'era — la Casa dell'Emigrante di Passeggio Sant'Andrea 23 — ma continuava ad ospitare profughi.

L'Ufficio del Lavoro doveva pertanto premurarsi affannosamente di sistemare gli emigranti in alberghi convenzionati di terza categoria ²¹, nella sala di aspetto di seconda classe della Stazione Centrale, se non a volte persino in sistemazioni di fortuna come le sale appositamente attrezzate del Castello di San Giusto. In un opuscolo dal titolo «Proposte per migliorare il servizio emigrazione» curato dall'Ufficio del Lavoro di Trieste venne dato notevole spazio a tale problema. In particolare, si deprecò la ricorrente circostanza che gli emigranti

giungendo con i più svariati treni del giorno e della notte in una città sconosciuta e, mancando essi di precise informazioni da parte dei rispettivi Uffici del Lavoro e la stazione centrale di un posto sosta emigranti, non sanno dove rivolgersi e varie volte provvedono a trovarsi direttamente alloggio lasciando il nostro ufficio nella completa incertezza del loro arrivo. ²²

Fu per evitare che si verificassero incidenti del genere che, ad esempio, la partenza di un folto scaglione di emigranti austriaci, che sarebbe dovuta avvenire da Trieste con la nave Aarosa Kulm il 7 aprile 1956, venne spostata a Genova.

²⁰ AST, URLMO, b. 144.

²¹ Nel 1955 venivano utilizzati l'Albergo Moderno di via Torrebianca 4, la Pensione Mare di via Pozzo del Mare 1 e l'Albergo Fortuna di via Diaz 6.

²² AST, URLMO, b. 172.

Selezioni ed imbarchi degli italiani che emigrarono in Australia

Il piano di emigrazione, che era il seguito naturale dell'accordo bilaterale italo-australiano del 29 marzo 1951, venne attivato negli ultimi mesi del 1951, ma ebbe inizialmente scarsa fortuna e vita breve. Causa un'inedita fase recessiva dell'economia australiana unitamente al cattivo rodaggio della macchina organizzativa predisposta dal governo australiano, gli emigranti italiani, frustrati nelle loro aspettative di lavoro e segregati nell'umiliante promiscuità dei campi di raccolta, diedero vita alle agitazioni di Boneigilla e di Sydney, rispettivamente di luglio e ottobre 1952. Il governo australiano reagì alla crisi interrompendo il flusso migratorio dall'Italia e organizzando, per assorbire disoccupazione e sfollare i campi, un programma di emergenza di lavori pubblici della durata di sedici settimane. Con molta cautela il piano di emigrazione assistita si riaprì parzialmente nel marzo 1954 per permettere i ricongiungimenti familiari e completamente alla dicembre dello stesso anno. Nella sua prima stentata fase, il programma di emigrazione assistita non coinvolse affatto i giuliani. Essi ne furono protagonisti inediti allorché esso fu riattivato, e vi si inserirono a titolo diverso dai loro colleghi provenienti dal resto d'Italia. Per i primi tre scaglioni (partiti dal porto di Trieste nella prima metà del 1954), le selezioni furono rapidissime e il costo della traversata venne interamente sopportato dai governi interessati in deroga all'accordo internazionale, senza cioè che nessuna partecipazione venisse richiesta agli emigranti.

Una lettera del Ministero degli Affari Esteri dei primi giorni di dicembre 1955 (che era la trascrizione di un teletto inviato dalla Legazione italiana a Sydney) venne divulgata a vari enti e raggiunse, tra gli altri, il Commissario Generale del Governo di Trieste. Essa evidenziava — pur senza drammatizzare — le difficoltà cui chi intendeva emigrare sarebbe andato incontro:

...sarebbe un errore venire in Australia con l'illusione di ammassare in breve tempo un considerevole gruzzolo e poi ritornare in Italia; questa non è terra d'avventura come tanti, specie tra i più giovani, hanno nel passato creduto. [...] È terra di aurea mediocritas ove il lavoro, almeno in questo momento, abbonda ed è ben remunerato; ove lo standard di vita del lavoratore è elevato specie nell'industria; ove le provvidenze sociali e la potentissima organizzazione sindacale assicurano un benessere materiale certamente superiore a molti altri paesi.

Veniva sottolineata la necessità che gli uffici preposti alla selezione dei candidati usassero la massima severità per scoraggiare

i professionisti della disoccupazione, gli elementi senza arte né parte, i cercatori di fortuna e persino gli individui con eccessivo spirito di avventura che potrebbero più utilmente esercitarla in altra parte del mondo...

Andavano infine evitati

i provenienti da grandi centri urbani che mal si adatterebbero alla vita provinciale australiana; gli studenti bocciati; i ragionieri a spasso e gli sfaccendati abituali; i minorenni e le sedicenti domestiche rivelatesi, all'atto pratico, digiune delle più elementari cognizioni di igiene e capaci solo di attirarsi l'attenzione ed i commenti poco benevoli di circoli religiosi e laici.

A tale risma di individui doveva essere assolutamente negato l'espatrio, essendo gli stessi che

in minoranza turbolenta e vociferante, hanno avvelenato l'atmosfera nei campi durante la crisi del 1952-1953 e che, in numero di circa 500, hanno dovuto essere rimpatriati dopo di aver costato all'Erario somme ingenti in sussidi e di aver gravemente compro-

messo il buon nome della nostra emigrazione con gli incidenti di Boneigilla, Sydney e Melbourne.²³

All'atto della riapertura del flusso migratorio proveniente dall'Italia venne perfezionata l'esecuzione di tutte quelle pratiche che si rendevano necessarie per far emigrare una persona, dalla prima manifestazione di volontà fino all'imbarco sulla nave. Molta parte in questo sforzo ebbe il CIME, che non si limitò a partecipare finanziariamente alle spese di viaggio, ma dotò i Centri di Emigrazione italiani di un apposito Servizio di assistenza per le selezioni (S.A.S.) che coadiuvò gli Uffici del Lavoro italiani e la Commissione Australiana nella difficile opera di esame dei candidati all'emigrazione. L'iter attraverso cui si dipanava la selezione partiva con una visita medica generale con esame radioscopico del torace. I referti venivano raccolti dagli Uffici Provinciali del Lavoro competenti per territorio e, congiuntamente alle copie della documentazione attestante lo status di specializzato (se esistenti), fatti pervenire al Centro di Emigrazione di zona. Qui si provvedeva a dividerli sulla base delle province e delle qualifiche professionali e a sottoporli al vaglio della Commissione Australiana che, dopo attento esame, comunicava al Centro di Emigrazione i nominativi dei candidati approvati preliminarmente e convocabili per la seconda serie di esami. Ciò che (per quanto difficile da quantificare poiché non ufficiale) incideva pesantemente in questa prima tornata di test era un'istruttoria di tipo politico che, su richiesta del governo australiano, veniva condotta dalle locali questure. In particolare, la polizia italiana era tenuta ad accertare se il candidato risultava membro del PCI, della FGCI, del MSI oppure membro o familiare di appartenenti ad altre organizzazioni di stampo fascista o comunista.²⁴ Per ottenere il nulla osta all'espatrio era dunque necessario non risultare attestati su po-

²³ AST, URLMO, b. 144.

²⁴ R. Bosworth, *Conspiracy of the Consuls? Official Italy and Boneigilla Riot of 1952*, in «Historical Studies», Vol. 22, n. 89, October 1987, p. 550.

sizioni politiche estreme; era altresì gradito (ma evidentemente non indispensabile) essere originari dal Nord Italia. Sembra difatti che le autorità australiane sovente insistessero presso quelle italiane per limitare gli arruolamenti nelle province meridionali.²⁵

Una volta che il candidato era stato preliminarmente approvato, veniva convocato al cospetto della Commissione Australiana per la selezione professionale che generalmente culminava, se si trattava di specializzato, con una prova d'arte. Infine, dopo essersi sottoposto a nuovi esami di tipo sanitario, (radioscopie, sangue, urine ...) veniva definitivamente approvato dalla Commissione Australiana e messo in lista per la partenza.²⁶ Allo scopo di farsi un'idea degli imponenti sfolimenti dei ranghi che le varie fasi della selezione operavano, si consideri un unico dato: nel biennio 1954-1955, la Commissione Australiana insediata a Trieste ritenne inadeguati per ragioni politiche o professionali ben il 21 % dei candidati (1.399 su 6.362). Si tenga peraltro conto che Trieste rappresenta un campione atipico a causa della alta percentuale di ex componenti delle forze di polizia al servizio del Governo Militare Alleato, che, essendo già noti come «politicamente compatibili» con il Commonwealth, incontravano meno ostacoli degli altri candidati nel corso della selezione; pertanto, nel resto d'Italia, l'incidenza degli scarti operati dalla Commissione Australiana doveva essere ben più elevata.

Per essere riconosciuti come specializzati occorre dimostrare di aver svolto quattro anni di apprendistato e di aver lavorato sei anni come specializzato, dei quali almeno sei mesi nell'anno precedente a quello dell'ingaggio.²⁷ Il riconoscimento della qualifica professionale, una volta giunti in Australia, non solo non era automatico — venendo concesso dai locali *Trade Unions* su richiesta del datore di lavoro — ma non era affatto assicurato. Una circolare del Ministero del La-

²⁵ Ivi, p. 448.

²⁶ AST, URLMO, b. 144.

²⁷ AST, URLMO, b. 154.

voro datata 30 settembre 1957 difatti, raccomandava ai Centri di Emigrazione di informare i lavoratori emigranti «che nel caso degli specializzati l'attesa [nei campi di smistamento] può anche essere lunga e il riconoscimento della qualifica aleatorio».²⁸

L'emigrante poteva partire da solo (o da sola) o con la famiglia. Le donne che si imbarcavano da sole, o erano mogli che andavano a raggiungere i mariti precedentemente emigrati o donne che erano state generalmente reclutate come domestiche. Ma si poteva trattare anche di neo-spose che avevano coronato il loro sogno d'amore per procura. La prassi del matrimonio per procura causò notevoli grattacapi alle gerarchie ecclesiastiche, cui cercarono di ovviare con una circolare della Sacra Congregazione dei Sacramenti. In essa, prima di elencare norme più severe e restrittive ad uso dei celebranti il Sacramento, si notava come il matrimonio contratto tramite procuratore costituisse spesso

un facile e comodo pretesto per riparare all'estero eludendo le disposizioni civili che regolano l'emigrazione facendo entrare in paese straniero una donna a spese del marito, ma destinata a diventare, dopo dispensa di matrimonio rato e non consumato, sposa di un terzo. [...] Non di rado accade che i contraenti o non si sono in precedenza conosciuti o solo in maniera inadeguata, talvolta mediante semplice fotografia, o per sommarie informazioni non sempre disinteressate e veritiere fornite da terzi; per cui accade che, fatto il matrimonio per procura in Italia e partito il coniuge per unirsi all'altro all'estero, sin dal primo incontro, o per cattiva condotta del coniuge durante il viaggio o per riscontrate differenze d'indole, di formazione, di carattere e di fattezze anche fisiche, ben lontane da quelle descritte o immaginate prima, si delinea tosto una reciproca ripugnanza, che ben presto trascende in aperta avversione, giungendo poi a rottura insanabile.

²⁸ AST, URLMO, b. 161.

Il caso che veniva però codificato come deprecabilmente esemplare, era quello della donna appena sposata per procura che, accingendosi ad emigrare, «subita la visita medica dalla apposita Commissione al porto d'imbarco, veniva riscontrata inidonea ad emigrare e si trovava interdetta la partenza».²⁹

Per quanto riguarda gli uomini, se dal punto di vista affettivo era molto meglio emigrare con la famiglia, dal punto di vista pratico valeva la considerazione opposta. Difatti l'emigrante che si trovava ad alloggiare per alcune settimane in un campo di raccolta si vedeva quasi sempre offrire incarichi, come ad esempio il taglio della canna da zucchero o la posa dei binari ferroviari, che richiedevano una tempra molto resistente e che erano vietati alle donne e ai bambini. Per cui sovente l'emigrante preferiva partire da solo e farsi raggiungere dopo un certo periodo sufficiente a trovare casa e lavoro, approfittando dei programmi di ricongiungimento familiare.

Il costo del biglietto per la traversata marittima era sopportato, in porzioni differenti a seconda del momento, dal CIME, dal governo australiano, da quello italiano e dall'emigrante stesso. La quota a carico dell'emigrante variava a seconda se egli fosse adulto o no. Nella stragrande maggioranza dei casi gli veniva offerta la possibilità di prendere a prestito la somma dovuta dall'ICLE (Istituto per il Credito del Lavoro Italiano all'Estero). Nel 1955 il finanziamento era di 55 sterline australiane (pari a 75.000 lire) e veniva erogato solo se l'emigrante versava contestualmente a titolo di prepagamento lire 17.500 se adulto e 8.750 se minore di 12 anni, e lire 14.500 per l'acquisto di un Traveller's Cheque da 10 sterline per le prime spese minute una volta giunto a destinazione. Per permettergli di saldare il debito gli veniva consegnato un libretto a cedole, con il quale avrebbe dovuto rimborsare 12 rate mensili a partire dal quarto mese dalla data della partenza.

Dovevano evidentemente essere frequenti i casi in cui gli emigranti, sistematisi nel Nuovissimo Continente, sospende-

²⁹ Archivio della Curia Vescovile di Trieste, b. 400/1956.

vano arbitrariamente i versamenti. Spesso difatti l'ICLE era costretto a condurre delle istruttorie allo scopo di stanare i morosi del cui rimpatrio aveva avuto notizia, consistenti in lettere ai diversi uffici provinciali del lavoro miranti ad ottenere i nominativi delle ditte ove essi lavoravano allo scopo di operare trattenute sulle buste paga per ripianare il debito. Anche se non si sa con quale esito si concludessero tali indagini, pure il fenomeno doveva essere diffuso se il Ministero degli Affari Esteri faceva, ai centri di selezione, la seguente raccomandazione:

...a proposito del debito verso l'ICLE che l'assistito deve accendere per finanziare parte del viaggio di andata, è assolutamente necessario che l'interessato ne venga tempestivamente messo al corrente in ogni particolare. Troppi assistiti hanno dichiarato in buona o in mala fede, di «non aver compreso» che si assumevano l'obbligo di restituire ratealmente l'anticipo ricevuto; di aver ritenuto che ICLE o Governo Italiano fossero la stessa cosa e che pertanto il rimpatrio consolare, per malattia o per altro, comportasse automaticamente l'estinzione del debito; o che l'impegno di restituzione era stato fatto loro firmare soltanto al momento della partenza.³⁰

A beneficio dei familiari che rimanevano in Italia era previsto un sussidio per i primi 75 giorni dalla partenza onde permettere loro di sostentarsi economicamente fino all'arrivo delle prime rimesse.

L'entità di tale sussidio, che era prorogabile per ulteriori 45 giorni, dipendeva dalle condizioni delle famiglie: nel 1955 era comunque compreso tra le 6.820 lire e le 16.340.³¹

³⁰ AST, URLMO, b. 144.

³¹ A norma del DL 23 agosto 1946 n. 201 il sussidio spettava a: moglie del lavoratore emigrato o figli minori nel caso di emigrazione di entrambi i genitori; genitori conviventi o a carico del lavoratore emigrato di età superiore ai 60 se uomo o 55 se donna oppure permanentemente invalidi o inabili al lavoro; marito di lavoratrice emigrata.

Finalmente arrivava l'invito ad imbarcarsi; all'emigrante non restava altro che porre in essere tutte quelle pratiche laceranti propedeutiche alla partenza e raggiungere, secondo le modalità che gli venivano indicate, il porto di imbarco: Trieste, Genova o Napoli. Iniziavano quindi le operazioni di carico: ogni passeggero adulto aveva il diritto di trasportare gratuitamente centocinquanta chili di bagaglio; in caso di eccedenza andava pagata prima dell'imbarco una certa tariffa all'Agenzia di Navigazione. La legge doganale n. 409, della quale veniva fornito un estratto agli emigranti nell'opuscolo dal titolo *Informazioni inerenti alla vostra partenza per l'Australia*, stabiliva con pignoleria quali fossero i beni che si aveva facoltà di portare con sé in Australia e quali invece andassero vietati. Veniva consigliato agli emigranti di separare il bagaglio pesante dal bagaglio a mano e di tenere nel secondo utensili e abiti da lavoro per essere subito avviati ad un impiego, essendo i bagagli pesanti sottoposti a sdoganamento appena giunti in Australia.³²

Comunque le autorità sanitarie australiane preposte al controllo al momento dello sbarco dovettero sovente deprecare la circostanza che «la maggior parte degli emigrati italiani risultava fornita di viveri non ammessi all'importazione nel paese (ad esempio salumi e formaggi di produzione casalinga, olio d'oliva...)». Veniva quindi enfatizzata la necessità di «informare gli emigranti in partenza dell'assoluta inopportunità di recare con sé cibi casalinghi e di informarli altresì che dovranno presentarsi, all'atto dello sbarco, con gli effetti personali contenuti nei bagagli a mano in perfette condizioni di pulizia».³³

Gli emigranti viaggiavano in terza classe su navi di linea prese a noleggio dal CIME autorizzate seconda la legge sull'emigrazione n. 375 del 10 luglio 1901. Le famiglie venivano nella quasi totalità dei casi sistemate in alloggi diversi: da una parte il capofamiglia, dall'altra moglie e figli piccoli. I

³² AST, URLMO, b. 144.

³³ AST, URLMO, b. 143.

dormitori erano ricavati dalle stive nelle quali venivano stipati letti a castello che, una volta che la nave toccava l'ultimo porto in terra australiana, venivano smantellati per permettere di caricare merce da traghettare in Europa, per non fare a vuoto il viaggio di ritorno. Durante la traversata (che durava circa 40 giorni e seguiva la rotta Trieste-Bari (o Genova-Napoli)-Messina-Port Said-Aden-Colombo-Djakarta-Fremantle-Melbourne-Sydney) i passeggeri potevano godere i benefici di un corso intensivo di lingua inglese, oltre ai consigli dell'incaricato CIME e al conforto morale di un prete che aveva anche il compito di temprare gli spiriti alle difficoltà dell'arrivo. Non tutte le compagnie di navigazione si erano però attivate per conferire adeguata assistenza spirituale agli emigranti. Così ad esempio, in una lettera alla presidenza del Lloyd triestino del 3 marzo 1954, il vescovo di Trieste Santin, chiedendo urgenti contromisure, si lamentava che

...mentre tutte le navi delle altre società hanno un cappellano, il Lloyd non ha cappellani sulle navi. Ora si desidererebbe che sulla Toscana che porta emigranti vi fosse un sacerdote per aiutare ed assistere religiosamente le famiglie che dolorosamente devono emigrare.³⁴

Il lungo viaggio rappresentava una sorta di appendice ombelicale del mondo che gli emigranti abbandonavano, ma era destinato a recidersi al momento dello sbarco. Senz'altro in maniera meno dolorosa per quelli che trovavano ad attenderli sulla banchina un viso amico che poteva permettersi di ospitarli. Diversamente andavano le cose per chi invece, meno fortunato, era destinato ai campi di smistamento e veniva caricato sul treno per esservi condotto guardando scorrere ai finestrini un mondo nuovo.

³⁴ Archivio della Curia Vescovile di Trieste, b. 130/1954.

Quantificazione dei giuliani che emigrarono in Australia assistiti dal CIME: l'importanza metodologica dei nominal rolls e l'emorragia dei lavoratori specializzati

Le conclusioni numeriche sull'emigrazione assistita presentate nelle tavole che seguono sono basate sul vaglio di appositi documenti detti *nominal rolls*. Si tratta di atti fondamentali per lo studio delle dinamiche migratorie al punto che la legislazione statunitense li ha reso obbligatori già alla fine del secolo passato. Essi, rispetto alle liste d'imbarco (disponibili ma non facilmente accessibili presso le Capitanerie di Porto) contengono un surplus di dati che consentono un approfondimento del fenomeno di notevole importanza; normalmente si trovano presso le istituzioni che curano l'emigrazione nei paesi di arrivo della manodopera internazionale. Nel caso specifico in esame, la circostanza di poterli consultare presso l'Archivio di Stato di Trieste, ha permesso di analizzare metodicamente a mezzo di procedura informatica circa diecimila casi di emigranti assistiti e di raggrupparli sulla base delle informazioni in essi contenute, inerenti sia ai dati anagrafici degli emigranti che al loro profilo professionale (le relative elaborazioni sono sintetizzate graficamente nelle tavv. 2-6 in appendice). Nel dettaglio, ogni *nominal roll* ha l'aspetto di un fascicolo intestato alle partenze delle singole navi, siano esse avvenute dai porti di Trieste, Genova o Napoli, e contiene per ogni emigrante le seguenti informazioni: nome e cognome, data e paese di nascita, qualifica professionale assegnata dalla Commissione Australiana, tipo di sovvenzione ottenuta dai vari organismi internazionali a copertura parziale o totale del costo della traversata, porto dove avvenne lo sbarco in terra australiana (Fremantle, Melbourne o Sydney).

Il vaglio del complesso delle informazioni rese disponibili dai *nominal rolls*, ha permesso conclusioni molto più analitiche ed esaustive di quelle che verranno commentate nelle righe che seguono. Si trattava di operare una scelta motivata

dal limitato spazio a disposizione, e si è ritenuto, una volta fornito un computo riepilogativo del dato globale dell'emigrazione assistita, di privilegiare la trattazione delle informazioni relative allo status professionale dei giuliani emigrati, al dettaglio della loro provenienza e infine all'evidenza dei porti ove essi s'imbarcarono.

Come si può vedere dalla Tavola 2, il fenomeno ebbe connotazioni di massa limitatamente al periodo 1954-1957; già con il 1958, diventando numericamente trascurabile, appare fisiologico. Nei primi due anni c'è una superiorità di uomini sulle donne che probabilmente trova la sua spiegazione nel fatto che in tale periodo vi fu notevole flusso di giovani celibi che erano appartenuti alle strutture poliziesche del GMA. A partire dal 1956 i valori si equivalgono.

Giova fornire qualche specificazione, definendo il significato di alcune classi. Il complesso dei figli (sia maschi che femmine) è composto da individui di età compresa tra 0 e 18 anni che emigrarono con i genitori, così come le mogli emigrarono assieme ai mariti. Dal punto di vista professionale è più che probabile che, nel caso delle mogli e dei figli in età adolescenziale, si trattasse di persone in possesso di un qualche mestiere. Essi non compaiono nelle tavole numero 3 e 4, dal momento che queste offrono un dettaglio limitatamente alle classi dei maschi lavoratori, ovvero degli uomini emigrati da soli o come capofamiglia, e delle donne che prima di imbarcarsi si furono sottoposte, in via preliminare, alle selezioni professionali. La circostanza di non apparire ufficialmente in grado di svolgere una certa mansione lavorativa pur essendo perfettamente capaci fu una scelta precisa, essendo rischioso oltreché limitante sottoporsi all'esame dei selezionatori australiani; rischioso perché poteva verificarsi il caso di venire scartati in quanto non in possesso dei requisiti professionali richiesti, limitante perché, una volta riconosciuti come specializzati, bisognava attendere che arrivasse la richiesta da parte delle autorità di tot elementi della classe professionale cui si apparteneva e ciò poteva significare essere costretti a

dividere il nucleo familiare imbarcandone i componenti in contingenti diversi. È più che probabile quindi che una buona parte di persone reclutate come mogli o figli, appena sbarcata in territorio australiano, si inserisse nel mercato del lavoro individualmente, senza cioè attendere di venire collocata dalle autorità australiane. La classe delle lavoratrici è composta da donne che emigrarono da sole, per lo più nubili dal momento che le donne che espatriavano mediante atto di chiamata individuale del marito precedentemente emigrato vennero classificate come mogli. E si trattò, come si può vedere, di lavoratrici che nella stragrande maggioranza dei casi, vennero selezionate come domestiche.

L'Ufficio del Lavoro di Trieste, generalmente parco di relazioni sulle modalità in cui si svolsero le diverse partenze, fa un'eccezione per quella che aprì il doloroso fenomeno dell'emigrazione giuliana, il 15 marzo 1954. Dopo aver fornito per la prima e unica volta dati interessanti sulla posizione lavorativa precedente all'emigrazione (dei 588 partiti: 213 — 36,2 % — risultavano iscritti all'Ufficio del Lavoro e disoccupati; 141 — 23,9 % — iscritti e occupati; 234 — 39,9 % — non iscritti), la partenza della Castelveverde viene commentata, senza alcun imbarazzo, nel seguente modo:

Tutti gli emigranti indistintamente sono rimasti lietamente sorpresi e molto soddisfatti della sistemazione a bordo, e soprattutto dalla cura continua di cui sono stati fatti oggetto da parte del personale del CIME che si è dimostrato ben preparato nel delicato compito.³⁵

Eppure il momento dell'abbandono non doveva essere proprio così asettico e indolore. Ecco come una penna illustre, quella di Giani Stuparich, ritrasse una di queste scene:

...Tutto il cuore della città era là, in quei saluti, in quelle raccomandazioni, in quegli addii: tutto il temperamento del popolo triestino si esprimeva in quelle

³⁵ AST, URLMO, b. 171.

manifestazioni del popolo che sa essere spiritoso anche tra le lacrime, vivace pur nella disgrazia. «I va, i va e noi restemo; anca se imbarcaremo tuta la zità ... sempre alegri e mai passion», diceva un giovane operaio con l'occhio lucido e la bocca amara. «Andé, andé fioi, feghe onor a Trieste!», raccomandava un altro operaio anziano. E una vecchia nonna! Era là, sorretta dai parenti, e continuamente chiedeva se Rico fosse a bordo, e dove fosse, se avesse la sua sciarpa rossa intorno al collo, se salutava, se sorrideva, e se la traversata fin laggiù sarebbe stata buona; non volle muoversi di là neanche quando la nave si staccò e girò al largo; la gente cominciò a sfollare fra commenti e rimpianti: «nonina, su, la se movi!» ma la vecchia non si decideva e, col volto rigato di lacrime, andava ripetendo: «Cossa che me toca veder!».³⁶

Un disagio emotivo di questo genere era ciò che un emigrante poteva ragionevolmente mettere in conto (assieme ad altro) come prezzo da pagare. Ciò nondimeno poteva accadere di peggio, ovvero che dopo aver messo le persone nella condizione di compiere tutte le laceranti pratiche propedeutiche all'emigrazione, venisse loro tolto da sotto il naso il biglietto, cancellando in un attimo la partenza e gettandole nello sconforto più nero. È il caso ad esempio dei centosessanta lavoratori e familiari, la cui partenza prevista per il 2 luglio 1957 da Genova con la motonave Roma venne repentinamente annullata. Gli stessi

contando ormai sull'indifferibilità dell'impegno, già formalmente comunicata, avevano liquidato ogni pendenza, affrontando con notevole sacrificio finanziario le ultime spese di approntamento della partenza... [e avevano di conseguenza dato vita ad] ...una forma di vibrata protesta collettiva, patrocinata dagli enti sindacali e di assistenza, con l'incondizionato appoggio della stampa locale.³⁷

³⁶ G. Stuparich, *Trieste emigra*, «Il Lavoratore», 1 agosto 1955.

³⁷ AST, URLMO, b. 156.

Alla fine la vertenza venne risolta grazie «al fattivo interessamento del Commissariato Generale del Governo e del locale ufficio del Ministero del Lavoro e Previdenza Sociale» che fece sistemare gli emigranti precedentemente scartati sulla nave *Flaminia* in partenza da Trieste il 17 luglio 1957. Qualcosa del genere era accaduto già nel maggio 1956, allorché un centinaio di triestini vennero sottoposti a un reclutamento eccezionale come specializzati di motori a scoppio per conto delle ferrovie dello Stato di Victoria.³⁸ Nel novembre dello stesso anno però, il Ministero del Lavoro avvisava gli Uffici Provinciali di Trieste e Genova che la direzione delle ferrovie del Victoria aveva differito a tempo indeterminato l'espatrio dei lavoratori a suo tempo reclutati. Preso atto della novità, il Ministero garantiva la massima sollecitudine e la procedura d'urgenza a chi avesse voluto espatriare con altra qualifica, e in un'altra missiva offriva ai candidati reduci da tale delusione di lavorare come generici nella raccolta della frutta. Veniva raccomandato che

ad essi codesto ufficio dovrà chiaramente comunicare che accettando il nuovo impiego dovranno farlo senza riserva mentale di svolgere azione, una volta giunti in Australia, tendente ad essere assunti dalle ferrovie dello Stato del Victoria o comunque in impieghi diversi prima dello scadere dell'impegno che essi assumono come lavoratori generici.³⁹

Come si può notare da un confronto tra la tavola 2 e la tavola 3, il valore dei maschi lavoratori globalmente espatriati non corrisponde al totale dei maschi cui, in sede di selezione, la Commissione Australiana assegnò una qualifica professionale. La spiegazione risiede nella mancanza dei dati riferiti alle selezioni fatte nel 1954, quando cioè CIME ed Ufficio del Lavoro non avevano ancora attivato quella collabo-

³⁸ Gli idonei erano per la precisione 107, dei quali 57 addetti alle stazioni, 47 apprendisti macchinisti e 3 impiegati.

³⁹ AST, URLMO, b. 164.

razione che cominciò appena nei primi mesi del 1955. Si consideri a riguardo che in ogni caso l'assegnazione delle qualifiche nel 1954, dato che tutto venne fatto molto in fretta, si basò solo su quanto i candidati stessi dichiaravano essere le loro specializzazioni e quindi per ovvii motivi non dovette essere troppo rispettosa del vero.

Come viene efficacemente visualizzato dal grafico della tavola 3, il 43,3 % dei lavoratori era composta da manodopera specializzata, mentre il residuo 56,7 % da generici (tra essi sono conteggiati anche gli agricoltori).

Gli operai generici, nel caso appartenessero al comparto agricolo, potevano essere braccianti o raccoglitori della frutta e, nel caso appartenessero al comparto dell'industria, venivano classificati in: adatti per il lavoro in cave e miniere; adatti per il lavoro in fabbriche e fonderie; adatti per costruzioni edili. Più variegato il ventaglio delle qualifiche assegnate agli specializzati; i mestieri più rappresentati erano: fabbri, lamieristi, tornitori e saldatori nel comparto metallurgico; pittori e muratori in edilizia; ebanisti e lucidatori nel legno; sarti e maglieristi nel tessile; cuochi, pasticceri e fornai nell'alimentare; tipografi ed incisori nella stampa. Nel comparto degli specializzati vari si trovavano le figure professionali più disparate: barbieri, orologiai, bottai, pulitori di locomotive ...

Pur essendo arduo e rischioso stabilire corrispondenze in mancanza di dati oggettivi, si può ipotizzare che molti dei lavoratori qualificati scegliessero l'emigrazione, oltre che sulla scorta delle osservazioni fatte in apertura, anche a seguito delle ristrutturazioni, che si ebbero tra il 1952 e il 1957 allo Iutificio, al San Marco e alla FMSA, e che costarono il posto a circa 1.800 lavoratori, nonostante nello stesso periodo le nuove edificazioni economiche nell'area di Zaule creassero un numero di nuovi posti di lavoro pari a quelli perduti.⁴⁰ Sfo-

⁴⁰ F. Bednarz, *Crisi economica e governo della società*, in L. Ganapini (a cura di), *...anche l'uomo doveva essere di ferro. Classe e movimento operaio a Trieste nel secondo dopoguerra*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Franco Angeli, Milano 1986, p. 310.

gliando il dettaglio delle liste dei mestieri in possesso dei lavoratori espatriati, si nota come certe qualifiche peculiari possano ragionevolmente indicare la provenienza dai settori della cantieristica e dalle altre realtà cittadine in crisi come la FMSA. A suffragare un'ipotesi del genere soccorre l'alta partecipazione di appartenenti al settore metallurgico e metalmeccanico, e non deve stupire l'incidenza del settore del legno, essendo i carpentieri in legno e falegnami indispensabili per l'arredo delle parti calpestabili delle navi passeggeri.

C'era chi si rallegrava di questa emorragia di specializzati, come il capo della Missione Australiana in Italia Vincent Greenhalgh il quale, il 25 febbraio 1955, esprimeva:

il suo compiacimento per l'alta percentuale di specializzati che vengono attualmente reclutati nella nostra città...[ed affermava] che sarebbe suo desiderio poter compensare il sacrificio sostenuto dal locale mercato del lavoro col privarsi di lavoratori meramente specializzati, mediante un reclutamento di lavoratori agricoli, come espressamente caldeggiato dallo stesso Alto Commissario S. E. Palamara.⁴¹

La maggior parte degli osservatori invece deprecava questo «svantagliamento»; tra essi i più attivi furono senza dubbio i giornalisti del Corriere di Trieste che non mancavano mai di cogliere questa drammatica realtà. Ecco il modo in cui un corsivista chiosava la partenza del 26 febbraio 1955 della nave Castelfelice:

L'emigrazione che prima costituiva uno sfollamento indiscriminato di disoccupati cronici, costituisce oggi per una nazione a corrente emigratrice, la perdita dei suoi migliori elementi produttivi, mentre per i paesi che richiedono manodopera costituisce un apporto di forze sane e provatamente abili.⁴²

⁴¹ AST, URLMO, b. 143.

⁴² «Il Corriere di Trieste», 27 febbraio 1955.

Le tavola 6 non offre particolari difficoltà di lettura; riguardo la Tavola 5 preme osservare come, a costituire quel 21,8 % di partecipazione dei «territori ceduti alla Jugoslavia» al movimento migratorio complessivo concorresse in maniera determinante l'Istria, e in particolare la fascia costiera della stessa: le sole Capodistria, Isola, Pirano e Umago furono il paese di origine di ben oltre un terzo di coloro che furono profughi prima di diventare emigranti. L'accezione «altri» comprende il computo di coloro che, pur essendo nati altrove, facevano parte di famiglie la cui componente maggioritaria risultava nata a Trieste, Gorizia o in Istria e Dalmazia; si è ritenuto quindi di considerarli giuliani.

Problemi intorno al tentativo di quantificare globalmente l'emigrazione (assistita più libera) dei giuliani in Australia

La difficoltà principale che si incontra nel tentativo di conteggiare il dato globale dell'emigrazione giuliana è il ruolo che in essa venne svolto dagli esuli istriani. Nel periodo ante 1954 (anno in cui il fenomeno iniziò ad assumere connotazione di massa) può essere accaduto che emigranti istriani espatriassero direttamente dai porti di diverse città europee e venissero, all'atto dell'accoglimento in terra straniera, catalogati all'ingrosso, senza grossi riguardi alla loro specificità, magari etichettati come profughi jugoslavi. Nella fattispecie dei movimenti verso l'Australia spiccano i 3.167 profughi di Istria e Dalmazia emigrati fino al 1951 a cura dell'IRO.⁴³ Gli istriani emigrati a partire dal 15 marzo 1954 dovrebbero in gran parte risultare nel dato già analizzato dell'emigrazione assistita, dal momento che l'Ufficio del Lavoro di Trieste aveva giurisdizione anche sulle persone che, originarie dai territori ceduti alla Jugoslavia, erano domiciliate nei tanti campi di raccolta disseminati lungo la penisola. Fatte queste pre-

⁴³ E. F. Kunz, *Displaced Persons - Calwell's New Australian*, Australian National University Press, Sydney 1988, p. 40.

messe, si osserva come la fase dell'emigrazione triestina in Australia che si apre con il 1954 sia qualitativamente distinguibile in due momenti che non sono consecutivi ma al contrario simultanei, dei quali il secondo strettamente correlato al primo. Il primo va dal 1954 al 1961 ed assume entità di esodo (con una fase acuta nel periodo 1954-1957) con circa diecimila partenze. Dopo un certo numero d'anni queste persone (che beneficiarono delle agevolazioni connesse alla pratica dell'emigrazione assistita), sistematesi nel Nuovissimo Continente, attivarono la procedura consolare per richiamare parenti e amici, i quali compongono un secondo modello di emigrazione, più diluito e discreto.

Il complesso delle due tipologie migratorie è stato valutato in maniera anche sensibilmente differente. Alcune valutazioni, che presumibilmente utilizzano fonti australiane, stimano il fenomeno in 42.450 unità (tra cui 8.591 esuli dalmati e istriani)⁴⁴; altre parlano di «più di ventimila triestini che tra il 1952 e il 1958 emigrarono in Canada e Australia».⁴⁵ Un'altra quantificazione proposta dall'ANEA (Associazione Nazionale Emigrati ed ex-Emigrati in Australia) in occasione di una mostra realizzata a Trieste nel 1988 si attesta nell'ordine dei «20.000 residenti a Trieste e Gorizia strappati alle loro terre dalle navi Castelveverde, Toscana, Castelfelice, Toscanelli [...] tra il 1954 e il 1960».⁴⁶ Maggiore cautela (e per chi scrive anche aderenza alla realtà) viene dimostrata da altri lavori

⁴⁴ Si tratta di stime presentate da un ex funzionario del Dipartimento dell'Immigrazione del Governo Australiano al Convegno sull'emigrazione organizzato dai Giuliani nel Mondo il 13 - 16 luglio 1995 a Melbourne e riportate da G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana...*, cit, p. 9. Una spiegazione che può eccepire una quantificazione così alta è che si tratti, non di emigranti originari dalla regione Giulia, ma di emigranti imbarcatisi a Trieste, e perciò si giuliani, ma anche italiani di altre regioni, austriaci, jugoslavi... I dati disponibili dagli archivi dell'anagrafe del Comune di Trieste non si avvicinano neanche lontanamente ai 33.499 emigranti che la stima in questione ipotizza, quantificandoli, tra il 1955 e il 1988, in «sole» 10.235 unità.

⁴⁵ G. Cresciani, *Migrants or Mates*, Knockmore Enterprises, Sydney 1988, p. 241.

⁴⁶ Pieghevole pubblicitario (s.l., s.d.) distribuito in occasione della mostra *Trieste remembers Australia*, allestita presso la Biblioteca Statale del Popolo di Trieste dal 15 al 23 ottobre 1988, a cura della sezione triestina dell'ANEA.

che valutano il fenomeno attorno alle «circa sedicimila persone che partirono tra il 1954 e il 1958, in gran parte per l'Australia, come pure per altre destinazioni».⁴⁷

Secondo chi scrive infatti, il fenomeno globale dell'emigrazione giuliana in Australia si assesterebbe, in termini di valori assoluti, intorno alle ventiduemila unità. Si giunge a questa stima mediante la proiezione matematica delle risultanze di un controllo incrociato svolto presso l'Archivio di Stato e l'Anagrafe del Comune di Trieste. Disponendo del dato parziale delle partenze, limitate all'emigrazione assistita, e di quello globale dei rientri, si è provveduto a distinguere quest'ultimo in due classi, a seconda se le persone rimpatriate risultassero o meno essere emigrate con l'ausilio del CIME. Essendo risultato che, tra le persone rimpatriate, il 40 % era costituito da emigranti assistiti e il residuo 60 % da emigranti liberi si è ritenuto che questa suddivisione percentuale potesse essere rappresentativa grosso modo anche del complesso delle partenze verso l'Australia. Pertanto, dato che sulla scorta di queste osservazioni, il complesso degli emigrati assistiti, ammontante a diecimila unità, costituirebbe il 40% del totale, quest'ultimo verrebbe quantificato, mediante calcolo proporzionale, in ventiduemila unità circa. Questa valutazione coinciderebbe con l'evidenza del censimento australiano del 1976⁴⁸, che pur non distinguendo i giuliani dai friulani, quantifica in 27.570 unità i residenti in Australia nati nel Friuli-Venezia Giulia.

⁴⁷ E. Apib, *Trieste*, Laterza, Bari 1988, p. 186.

⁴⁸ L. Bertelli-J. Thompson, *Statistiche italiane*, in H. Ware, *Profile of Italian Community in Australia*, s.l., s.d., c/o Centro Studi Emigrazione, Roma.

TAVOLA 1
VOLUME DELL'EMIGRAZIONE ASSISTITA DAL CIME
DEI RESIDENTI A TRIESTE NEL PERIODO 1953-1956

Antille Olandesi	20
Argentina	132
Australia	8.150
Belgio	4
Brasile	42
Cile	50
Costarica	14
Francia	102
Germania	163
Gran Bretagna	130
Olanda	33
Paraguay	6
Rhodesia	81
Svezia	27
Svizzera	92
Sudafrica	83
Uruguay	16
Venezuela	305

Fonte: Archivio di Stato di Trieste, Ufficio Regionale del Lavoro
e Massima Occupazione, b. 172 e 212.

TAVOLA 2
RIEPILOGO TOTALE DELLE PARTENZE PER ANNO

	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	Totali
Maschi	1358	2537	818	473	46	68	127	29	5456
Femmine	769	1840	828	408	64	93	123	33	4158
Totali	2127	4377	1646	881	110	161	250	62	9614
Masc.Lavoratori	1077	1951	593	317	32	48	88	24	4130
Fem.Lavoratrici	50	252	149	40	18	18	16	7	550
Figli Maschi	281	571	211	133	14	20	37	5	1272
Figlie	251	494	186	134	10	32	35	9	1151
Mogli	468	1109	507	257	36	43	72	17	2509
Totali	2127	4377	1646	881	110	161	250	62	9614

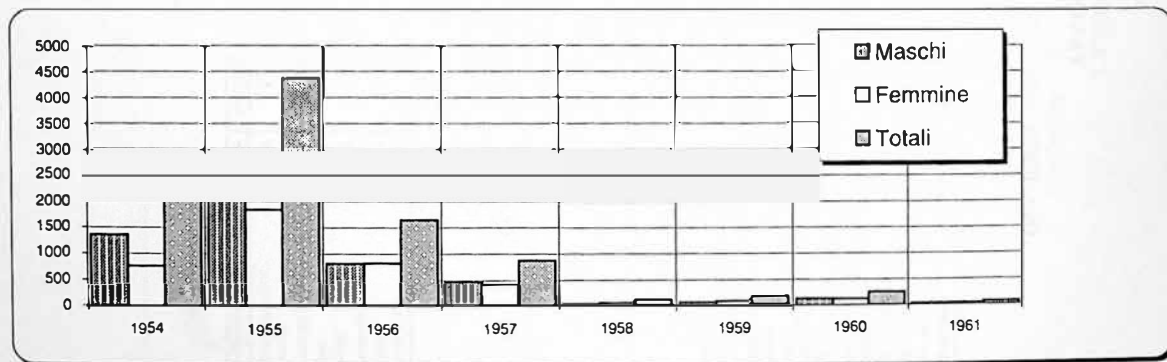
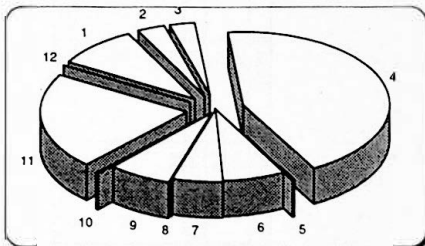


TAVOLA 3

QUALIFICHE ASSEGNATE DALLA COMMISSIONE
AUSTRALIANA AI LAVORATORI

1	Agricoltura	287	9,29%
2	Tessile	88	2,85%
3	Alimentaristi	91	2,95%
4	Operai non spec.	1342	43,44%
5	Sanitario	8	0,26%
6	Costruzioni Edili	221	7,15%
7	Spec. Vari	164	5,31%
8	Calzature	7	0,23%
9	Legno	211	6,83%
10	Stampa	13	0,42%
11	Elettro meccanico	654	21,17%
12	Produzione Edile	3	0,10%
Tot. Lavoratori		3089	100,00%

**TAVOLA 4**

QUALIFICHE ASSEGNATE DALLA COMMISSIONE
AUSTRALIANA ALLE LAVORATRICI

1	Metallurgia	7	1,30%
2	Tessile	46	8,55%
3	Alimentari	1	0,19%
4	Sanità	15	2,79%
5	Edile	1	0,19%
6	Domestiche	458	85,13%
7	Stampa	1	0,19%
8	Specialità Varie	9	1,67%
Totale lavoratrici		538	100,00%

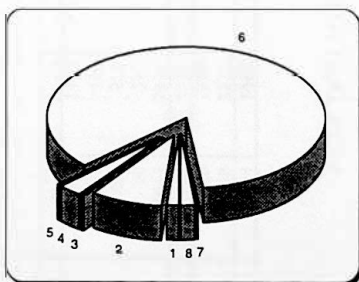
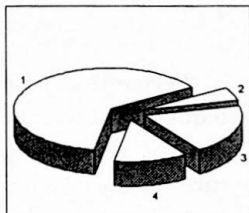


TAVOLA 5**AREA D'ORIGINE DEGLI EMIGRANTI**

1	Prov. Trieste	6108	63,40%
2	Prov. Gorizia	501	5,20%
3	Istria - Dalmazia	1840	9,10%
4	Altro	1178	12,20%

**TAVOLA 6****PARTENZE PER PORTO D'IMBARCO**

1	Da Trieste	8009	83,30%
2	Da Genova	1472	15,30%
3	Da Napoli	133	1,40%

